

Uno

Ogni pomeriggio, quando la città oltre le scure persiane verdi cominciava ad animarsi, Colin e Mary si svegliavano al metodico picchietto degli arnesi d'acciaio contro le chiatte di ferro ormeggiate accanto al bar galleggiante del loro albergo. Al mattino i barconi rugginosi e butterati, senza alcun carico o mezzo di propulsione visibile, non c'erano più; ricomparivano sul finire della giornata, e gli uomini dell'equipaggio si mettevano inspiegabilmente all'opera con martello e scalpello. Era allora, nel caldo rannuvolato del tardo pomeriggio, che i clienti cominciavano ad affluire sul pontone per mangiare un gelato seduti ai tavolini di metallo, e anche le loro voci riempivano l'oscurità della stanza, sollevandosi e abbassandosi in ondate di allegria e discordia, sommergendo i brevi silenzi tra un penetrante colpo di martello e l'altro.

Si svegliarono simultaneamente, o questa fu la loro impressione, e restarono immobili sui letti separati. Per motivi che non era ormai possibile definire con chiarezza, Colin e Mary non si parlavano più. Due mosche roteavano pigre attorno al lampadario, in corridoio una chiave girò nella serratura, dei passi si avvicinarono e si allontanarono di nuovo. Finalmente Colin si alzò, scostò le persiane e andò in bagno a fare una doccia. Ancora assorta nei postumi di un sogno, Mary si voltò su un

fianco mentre lui passava, e fissò il muro. Lo scroscio regolare dell'acqua nella stanza accanto era un suono suadente e lei richiuse gli occhi.

Ogni sera, durante l'ora rituale che trascorrevano sul terrazzo prima di mettersi alla ricerca di un ristorante, ciascuno aveva ascoltato pazientemente i sogni dell'altro in cambio del lusso di raccontare i propri. I sogni di Colin erano del tipo raccomandato dagli psicanalisti, sognava di volare, diceva, di denti che si sbriciolano, di trovarsi nudo di fronte a uno sconosciuto seduto. Per Mary il materasso duro, l'insolita calura, la città a stento esplorata si coalizzavano e sguinzagliavano nel suo sonno un turbinio di sogni rumorosi e polemici che, si lamentava, intorpidivano le ore da sveglia: e le belle chiese antiche, le pale d'altare, i ponti di pietra sui canali, le cadevano scialbi sulla retina come su uno schermo lontano. Sognava soprattutto i suoi figli in pericolo, e che lei era troppo incompetente o intontita per aiutarli. La sua infanzia si confondeva con la loro. Suo figlio e sua figlia erano dei coetanei, che la spaventavano con domande insistenti. Perché te ne sei andata senza di noi? Quando torni? Ci vieni a prendere al treno? No, no, cercava di spiegare lei, siete voi che dovete venire a prendere *me*. Raccontò a Colin di aver sognato che i bambini si erano infilati a letto vicino a lei, uno per parte, ed erano rimasti lì tutta la notte a litigare sul suo corpo addormentato. Sono stata io. No, non sei stata tu. Te l'avevo detto. Non è vero... finché lei si era svegliata esausta, con le mani premute contro le orecchie. Oppure, disse, il suo ex marito la bloccava in un angolo e cominciava a spiegarle con pazienza, come aveva fatto una volta, il funzionamento della sua costosissima macchina fotografica giapponese, fermandosi a interrogarla

sulle complicazioni di ogni fase. Dopo parecchie ore lei aveva cominciato a gemere e sospirare, supplicandolo di smettere, ma nulla poteva interrompere l'implacabile ronzo esplicativo.

Il bagno dava sul cortile che a quell'ora cominciava ad animarsi di rumori provenienti dalle altre stanze e dalle cucine. Nell'attimo in cui Colin chiuse l'acqua, l'uomo che faceva la doccia nella stanza di fronte cominciò, come la sera prima, a cantare un duetto da *Il flauto magico*. La voce sovrastava il fragoroso rimbombo dell'acqua e gli schiocchi e spiaccichii della pelle ben insaponata, e l'uomo cantava con l'abbandono assoluto di chi crede di non avere un pubblico, incrinando e gorgheggiando le note alte, trallalando le parole dimenticate, muggendo le parti orchestrali. – *Mann und Weib, und Weib und Mann*, cercano insieme la divinità.

Chiusa la doccia, il canto si affievolì in un fischiottio.

Colin restò in ascolto davanti allo specchio, e senza nessun particolare motivo cominciò a radersi per la seconda volta in quel giorno. Appena arrivati, avevano stabilito un minuzioso rituale di sonno, preceduto dal sesso in un'unica occasione, e seguito da un quieto, egocentrico interludio durante il quale si tiravano consciamente a lucido prima del giretto serale. In questo periodo di preparazione, si muovevano lentamente e non parlavano quasi. Si cospargevano il corpo di polveri e profumi costosi, sceglievano i vestiti meticolosamente e senza consultarsi fra loro, come se da qualche parte fra la moltitudine di persone che stavano per raggiungere ci fosse qualcuno profondamente interessato al loro aspetto. Mentre Mary faceva i suoi esercizi di yoga sul pavimento, Colin preparò un joint di marijuana che avreb-

bero fumato sul terrazzo e che avrebbe reso piú intenso il delizioso momento in cui sarebbero passati dall'atrio dell'albergo all'aria cremosa della sera.

Mentre erano fuori, e non solo al mattino, veniva una cameriera a rifare i letti, o a cambiare le lenzuola, se lo riteneva necessario. Non abituati alla vita d'albergo, questa intimità con un'estranea che non vedevano quasi mai li inibiva. La cameriera portava via i fazzolettini di carta usati, sistemava in file precise le loro scarpe nell'armadio, piegava i vestiti sporchi facendone una pila ordinata su una sedia e distribuiva gli spiccioli in tanti mucchietti sul comodino. Eppure molto in fretta si trovarono a dipendere da lei, e diventarono pigri con le loro cose. Erano ormai incapaci di badare a se stessi, incapaci, con questo caldo, di sprimacciarsi il cuscino, o di chinarsi a raccogliere un asciugamano caduto. Nello stesso tempo erano divenuti meno tolleranti del disordine. Una volta erano tornati nella tarda mattinata e avevano trovato la loro stanza cosí come l'avevano lasciata, semplicemente inabitabile, e non avevano avuto altra scelta se non uscire di nuovo e aspettare finché qualcuno avesse provveduto.

Le ore che precedevano il sonnellino pomeridiano erano altrettanto ben definite, per quanto meno prevedibili. Si era in piena estate, e la città rigurgitava di visitatori. Colin e Mary si mettevano in cammino tutte le mattine dopo colazione con i soldi, gli occhiali da sole e le cartine, e si univano alla folla che sciamava sui ponti e lungo tutte le piú anguste stradine. Eseguiroo doverosamente i molteplici compiti turistici che l'antica città imponeva, visitando chiese piú o meno importanti, musei e palazzi, tutti stipati di tesori. Passavano molto tempo davanti alle vetrine dei negozi nelle vie eleganti,

discutendo eventuali regali da comprare. Per ora, non erano ancora entrati in un negozio. Nonostante le cartine, si perdevano spesso, e passavano anche un'ora girando a vuoto avanti e indietro, consultando (una trovata di Colin) la posizione del sole, per ritrovarsi poi di fronte a un punto di riferimento familiare raggiunto da una direzione inaspettata, e restando comunque perduti. Quando il percorso era particolarmente faticoso, e il caldo piú opprimente del normale, si ripetevano l'un l'altro, sarcasticamente, che erano «in vacanza». Dedicavano molte ore alla ricerca del ristorante «ideale» o di quello dove erano stati due giorni prima. Spesso i ristoranti ideali erano pieni o, se erano passate le nove, stavano chiudendo; se si ritrovavano davanti a uno disponibile, a volte mangiavano molto prima di aver fame.

Da solo, forse, ciascuno di loro avrebbe esplorato la città con piacere, seguendo i propri capricci, libero da mete e quindi contento o ignaro di essersi perduto. C'era molto su cui fantasticare qui, bastava essere attenti e pronti. Ma ciascuno conosceva l'altro almeno quanto se stesso, e la loro intimità, un po' come un bagaglio eccessivo, era qualcosa di cui preoccuparsi costantemente; insieme si muovevano lenti, goffi, mettendo in pratica lugubri compromessi, facendo attenzione ai piú delicati mutamenti di umore, sanando fratture. Individualmente non si offendevano facilmente; ma insieme riuscivano ad offendersi l'un l'altro in modi imprevedibili e sorprendenti; allora l'offensore – era successo due volte da quando erano arrivati – si irritava per la nauseante suscettibilità dell'altro, e continuavano a esplorare i vicoli tortuosi e le improvvise piazzette in silenzio, e a ogni passo la città si allontanava, man mano che loro si chiudevano nella reciproca presenza.

Mary smise di fare yoga e, dopo aver attentamente esaminato la propria biancheria, cominciò a vestirsi. Attraverso la finestra socchiusa vedeva Colin sul balcone. Tutto vestito di bianco, era stravaccato sulla sdraio di plastica e alluminio, il polso oscillante a sfiorare per terra. Inspirò, gettò indietro la testa e trattenne il respiro, poi soffiò il fumo attraverso i vasi di geranio allineati sul parapetto del balcone. Mary lo amava, anche se non in quel particolare momento. Si infilò una camicetta di seta e una gonna bianca di cotone e, mentre si sedeva sul bordo del letto per allacciarsi i sandali, prese una guida turistica dal comodino. In altre zone di quel paese, secondo le fotografie, c'erano prati, montagne, spiagge deserte, un sentiero che si snodava da una foresta a un lago. Qui, nell'unico mese libero di tutto l'anno, era impegnata con musei e ristoranti. Sentendo scricchiolare la sedia di Colin, andò davanti alla toilette e cominciò a spazzolarsi i capelli con colpi brevi ed energici.

Colin era rientrato per offrire il joint a Mary, e lei lo aveva rifiutato, un rapido mormorio, – No grazie, – senza neanche voltarsi. Lui restò alle sue spalle, fissava insieme a lei lo specchio, cercando di cogliere il suo sguardo. Ma lei guardava solo se stessa e continuava a spazzolarsi. Lui seguì la linea delle spalle di Mary con un dito. Prima o poi, avrebbero dovuto rompere il silenzio. Colin si voltò per andarsene, e cambiò idea. Si schiarì la voce e le appoggiò una mano sulla spalla con fermezza. Fuori c'era un inizio di tramonto da guardare, dentro c'erano dei negoziati da aprire. L'indecisione era provocata dalla droga ed era di quelle che si mordono la coda dicendo che se lui se ne fosse andato adesso, dopo averla toccata, lei avrebbe potuto, presumibilmen-

te almeno, offendersi... però, continuava a spazzolarsi i capelli, molto più a lungo del necessario, e sembrava aspettare che lui se ne andasse... e perché?... perché intuiva la sua riluttanza a restare ed era già offesa?... ma lui era riluttante? Sconfortato, fece scorrere un dito lungo la spina dorsale di Mary. Adesso lei impugnava la spazzola con una mano appoggiando le setole sul palmo aperto dell'altra, e continuava a guardare fisso davanti a sé. Colin si chinò a baciarle la nuca, e quando lei continuò a ignorarlo, attraversò la stanza con un sospiro rumoroso e tornò sul terrazzo.

Colin si sistemò sulla sdraio. Sopra di lui c'era un'ampia cupola di cielo limpido, e sospirò di nuovo, questa volta di soddisfazione. Gli uomini sulle chiatte avevano riposto gli arnesi e adesso fumavano insieme, rivolti verso il tramonto. Nel bar galleggiante dell'albergo, i clienti erano passati all'aperitivo, e le conversazioni ai tavoli erano sommesse e ininterrotte. Il ghiaccio tintinnava nei bicchieri, i tacchi di efficienti camerieri ticchettavano meccanicamente sulle assi del barcone. Colin si alzò per guardare i passanti. I turisti, persone anziane soprattutto, che indossavano i loro migliori abiti estivi, si spostavano sul marciapiede in un lento movimento serpentino. Di tanto in tanto una coppia si fermava a osservare con approvazione i clienti del bar che bevevano contro un gigantesco fondale di tramonto e acqua purpurea. Un anziano signore sistemò la moglie in primo piano e si chinò su cosce sottili e tremolanti per farle una fotografia. I clienti seduti al tavolo dietro la donna alzarono bonariamente il bicchiere verso la macchina fotografica. Ma il fotografo, dedito alla spontaneità, si raddrizzò e, con un ampio gesto deciso della mano libera, cercò di sospingerli nuovamente sul sentiero di un'esistenza inconsapevole.

Solo quando i clienti, tutti giovani uomini, persero ogni interesse, il vecchio sollevò la macchina davanti al viso e piegò di nuovo le instabili gambe. Ma nel frattempo la moglie si era spostata un po' in là e si occupava di qualcosa che aveva in mano. Dava le spalle alla macchina fotografica per favorire l'ingresso degli ultimi raggi di sole nella sua borsetta. Il marito la richiamò aspramente e lei si rimise svelta in posizione. Lo scatto della borsetta che si chiudeva riportò in vita i giovanotti. Si risistemarono sulle sedie, sollevarono ancora una volta i bicchieri e sfoggiarono ampi, innocenti sorrisi. Con un piccolo gemito di irritazione il vecchio tirò via la moglie per un polso, mentre i giovanotti, che a malapena se ne accorsero, riavviarono i brindisi interrotti sorridendosi fra loro.

Mary comparve sulla porta-finestra, con un cardigan sulle spalle. Ignorando nell'eccitazione l'attuale stato di cose fra loro, Colin cominciò immediatamente a raccontarle il piccolo dramma che si era svolto per strada. Lei si appoggiò al parapetto, guardando il tramonto mentre lui parlava. Non spostò lo sguardo quando lui indicò i giovanotti al loro tavolo, ma annuì debolmente. Colin non riuscì a rendere le impercettibili incomprensioni che costituivano, secondo lui, l'interesse principale della storia. Invece, ascoltò se stesso esagerarne l'esiguo pathos in farsa, forse per cercare di conquistare la totale attenzione di Mary. Descrisse l'anziano signore come «incredibilmente vecchio e vacillante», sua moglie era «tonta da non crederci», gli uomini al tavolo «imbecilli con l'aria bovina», e fece abbandonare il marito a una «incredibile esplosione di rabbia». In realtà la parola «incredibile» veniva spontanea a ogni frase, forse perché temeva che Mary non gli credesse, o perché non ci credeva lui. Alla fine, Mary fece un mezzo sorriso accompagnato da un breve «mm».

Erano in piedi a una certa distanza l'uno dall'altro e continuarono a guardare l'acqua in silenzio. La grande chiesa oltre l'ampio canale, che spesso avevano progettato di visitare, era ormai solo una silhouette e, piú vicino, un uomo in un fuoribordo rimise il binocolo nell'astuccio e si inginocchiò per riaccendere il motore. Sopra di loro e sulla sinistra l'insegna di neon verde dell'albergo si accese con un crepitio improvviso e aggressivo che si quietò in un ronzio. Mary rammentò a Colin che si stava facendo tardi, e dovevano sbrigarsi a uscire prima che i ristoranti chiudessero. Colin annuí, ma nessuno dei due si mosse. Poi Colin si sedette su una delle sdraio, e poco dopo si sedette anche Mary. Un altro breve silenzio, e le loro mani si cercarono. Una piccola stretta rispose a un'altra. Avvicinarono le sedie e sussurrarono parole di scusa. Colin toccò il seno di Mary, lei si voltò e lo baciò prima sulle labbra e poi, con tenerezza materna, sul naso. Si baciaron tra i sussurri, si alzarono per abbracciarsi, e tornarono in camera dove si spogliarono nella semi oscurità.

Non era piú una grande passione. Il piacere stava soprattutto nell'amichevole mancanza di fretta, nella familiarità dei rituali e delle procedure, nel sicuro, preciso incastro di membra e corpi, confortevole, come un calco di gesso che torna nella forma. Erano generosi e voluttuosi, scarsamente esigenti, e per nulla rumorosi. Il loro modo di fare l'amore non aveva un chiaro inizio o una chiara fine e spesso si concludeva nel, o era interrotto dal, sonno. Avrebbero negato con indignazione di essere stufi. Spesso dicevano che era difficile ricordarsi che l'altro era una diversa persona. Quando si guardavano, guardavano in uno specchio annerbiato. Quando parlavano di politica sessuale, il che ogni tanto facevano, non parlavano di se stessi. Era proprio questa collusione

a renderli vulnerabili e suscettibili, facilmente feriti dalla riscoperta che avevano bisogni e interessi differenti. Le loro liti erano condotte in silenzio, e riconciliazioni come questa rappresentavano i momenti di maggior intensità, per i quali erano profondamente grati.

Si appisolarono, poi si vestirono in fretta. Mentre Colin andava in bagno, Mary tornò sul balcone ad aspettare. L'insegna dell'albergo era spenta. La strada era deserta, e sul barcone due camerieri stavano ritirando tazze e bicchieri. I pochi clienti rimasti non bevevano più. Colin e Mary non erano mai usciti così tardi, e Mary avrebbe poi attribuito molto di quello che successe proprio a questo. Camminò avanti e indietro impaziente, ispirando l'odore muffito dei gerani. Ormai non c'erano più ristoranti aperti, ma all'altro capo della città, se fossero riusciti a trovarlo, c'era un bar che restava aperto fino a tardi, e lì davanti ogni tanto un tizio vendeva hot dogs. A tredici anni, quando era ancora una ragazzina coscienziosa e puntuale, sempre formicolante di idee per migliorarsi, Mary teneva un quaderno dove, ogni domenica sera, scriveva i suoi propositi per la nuova settimana. Erano compiti modesti, raggiungibili, ed era consolante annullarli con un visto man mano che passavano i giorni; studiare il violoncello, essere più gentile con sua madre, andare a scuola a piedi per risparmiare i soldi del pullman. Avrebbe desiderato una consolazione simile adesso, che il tempo e gli eventi fossero almeno parzialmente sotto controllo. Passava come una sonnambula da un momento all'altro, e interi mesi trascorrevano senza memoria, senza recare la più tenue traccia della sua volontà cosciente.

– Pronta? – chiamò Colin. Lei entrò, chiudendosi la finestra alle spalle. Prese la chiave dal comodino, chiuse la porta, e scese dietro a Colin la scala non illuminata.